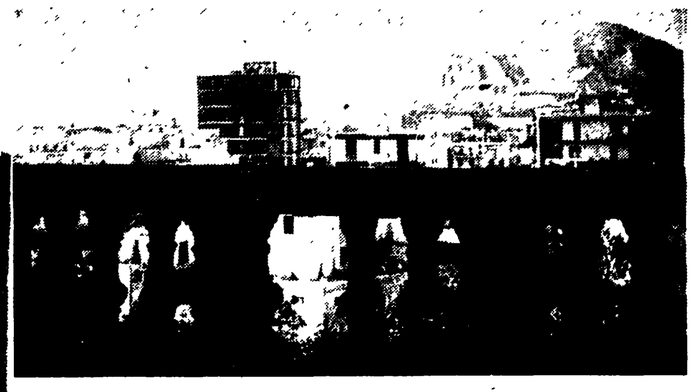

Il «sacco» delle città italiane

Affondano nel cemento le ville di Bagheria

Chi ci guadagna con le manifestazioni dell'assessorato provinciale — I principi palermitani diventano speculatori dell'edilizia — Cinquecento pagine di documentate accuse contro la Democrazia cristiana — La solita storia di un piano regolatore inesistente — Complessa biografia dell'ingegner Giammanco — Storia di dieci anni

Dal nostro inviato

BAGHERIA, *settembre.*

La nobildonna proprietaria di villa Valguarnera dovrà ammettere, a conti fatti, di averci guadagnato qualcosa. Le hanno ritinto la facciata della villa, hanno rattoppato le due scalinate di pietra grigia, ròse dal tempo, hanno rifatto il volto agli angeli bambini ritti sul filo della balaustrata, in alto. Insomma hanno speso i milioni necessari per approntare a villa Valguarnera uno scenario degno delle «manifestazioni per la valorizzazione delle ville di Bagheria» organizzate dall'assessorato al turismo, lo spettacolo e lo sport dell'Amministrazione provinciale palermitana.

Per altro anche i visitatori invogliati a venire a Bagheria dalle migliaia di manifesti affissi sui muri delle città siciliane hanno guadagnato qualcosa col loro viaggio (a parte la possibilità di sentire Laura Betti recitare Molière, il chitarrista René Thomas suonare musica jazz, ecc.; nel programma dell'assessorato c'era proprio di tutto): hanno potuto — se appena si sono guardati intorno, oltre la facciata piena di luci di scena — considerare l'agonia di una villa cadente, soffocata dai palazzi affastellati sul verde poggio che un tempo la circondava, piani su piani, balconate buone per sbirciare dall'alto nelle settecentesche finestre che un giorno dominavano tutto il panorama di giardini, fino al mare.

Il fatto è che queste inutili manifestazioni per la valorizzazione delle ville di Bagheria giungono dopo anni in cui la speculazione edilizia ha praticamente distrutto il vecchio paese, ha preso d'assalto ogni angolo di verde, ha inglobato in un anonimo panorama di casamenti le antiche ville; non possono insomma che servire a documentare il massacro urbanistico maudito d'un ambiente che fu di singolare bellezza.

L'assalto, pare, è iniziato alcuni decenni fa con villa Palagonia; coperti di case tutti i suoi prati, la villa è stata affossata in un cerchio di costruzioni a ridosso del suo muro di cinta e delle decine decine di grottesche sculture che lo adornano — uno zoo di fantastici mostri, un corteo di musici settecenteschi — secondo la bizzarra fantasia dell'architetto Tommaso Maria Napoli e del suo commissionario. Poi è stata la volta delle altre ville, fino alla liquidazione della zona verde di villa Butera, nel '61, e, in questi giorni, alla lottizzazione della «zona di rispetto» intorno a villa Inguaggiato.

Sentiamo venire un'obiezione: ma è possibile che ci si debba preoccupare anche delle ville? E' possibile preferire che un prato resti prato per allietare le vacanze di un ultimo discendente dei principi palermitani d'un tempo, invece di venir lottizzato e trasformarsi in quartiere residenziale? E come potremo impedire, d'altra parte, che quest'ultima progenie di principi faccia o autorizzi delle trasformazioni sulla sua sacra proprietà privata?

La difesa dell'interesse collettivo non ci porta, in effetti, a difendere i diritti di proprietà degli ultimi nobiluomini, ci porta, al contrario, a combattere le loro iniziative speculative per difendere un patrimonio di civiltà e di storia che deve caratterizzare la città se essa non si vuol ridurre a una macchina per vivere (male) sulla base del principio del massimo profitto di alcuni sull'aria e la luce necessarie a tutti.

Bagheria contava, nel '46, 30 000 abitanti, ora, venti anni dopo, ne conta 35 000 malgrado il salasso dell'emigrazione. S'aggiunga che nell'ultimo decennio s'è sviluppata nella zona una corsa all'investimento edilizio che ha reso ricchi proprietari di suoli e di costruttori. E i suoli più preziosi erano appunto i prati, le «zone di rispetto» intorno alle antiche ville principesche...

Sono così diventati protagonisti di questa corsa alla lottizzazione proprio gli ultimi rampolli della nobiltà palermitana; loro antagonisti avrebbero invece dovuto essere i rappresentanti del pubblico interesse, i membri della giunta comunale democristiana. Tuttavia, quando, anche non s'è arrivati a una vera e propria compenetrazione fra i due gruppi — come nel caso del principe Gastone Moncada, del ceppo dei Trabia, diventato nel '56 assessore dc — il partito di maggioranza, erede delle cosche liberali di Vittorio Emanuele Orlando, ha sempre sviluppato una politica tendente a favorire sia la speculazione edilizia dei principi palermitani che quella dei 3 o 4 grossi «appaltanti» (ex commercianti di agrumi e più o meno «ex» mafiosi) che controllavano e controllano il mercato delle costruzioni senza sottilizzare troppo sui limiti imposti dai regolamenti edilizi.

Facciamo un solo caso: quello di don Carmelo D'Amico, «persona molto sentita» a Bagheria: fino al '56 iscritto come bracciante negli elenchi anagrafici, don Carmelo dopo tre anni risulta «appaltante» ed ha già un fido in banca di mezzo miliardo; gli può capitare di costruire un palazzo senza quel pezzo di carta altrove indispensabile che è la licenza edilizia; in definitiva però, in vista delle elezioni amministrative, quel pezzo di carta gli sarà più o meno debitamente rilasciato.

BAGHERIA — Le nuove costruzioni sovrastano il muro di cinta di villa Palagonia.

Citiamo questo caso fra i tanti compresi nella relazione generale della inchiesta (500 pagine, 90 relazioni su casi particolari) redatta da una commissione del consiglio comunale di Bagheria, e a conclusione della quale viene chiesta la denuncia alla magistratura di un gruppo di assessori democristiani.

I democristiani, dunque, per una volta hanno promosso o comunque accettato che si facesse una inchiesta sullo operato dei propri assessori? La cosa non è così semplice e lineare. Il fatto è che nel febbraio '65, in seguito a una scissione nel gruppo d. c., Bagheria ha avuto per poche settimane una amministrazione composta da socialisti, comunisti e repubblicani (con lo apporto di due voti democristiani): la giunta è rimasta in carica giusto il tempo necessario per promuovere una commissione d'inchiesta sul massacro edilizio di Bagheria.

Precisamente un anno dopo un nuovo piccolo terremoto (questa volta nel centro-sinistra locale) permetteva la formazione di una nuova giunta di sinistra e questa rimane va in carica quanto basta per concludere l'inchiesta e per respingere ben 25 piani di lottizzazione che, se approvati, avrebbero reso completamente inutile il piano regolatore del quale vanamente si parla a Bagheria da dieci anni.

Che tessuto di illegalità e di speculazioni in quelle 500 cartelle della commissione di inchiesta su Bagheria! Se ne possono dedurre insieme e la tecnica del sacco della città — identica, bisogna dire, a quella di Catania, di Palermo, di Trapani, di Agrigento — e un numero enorme di illeciti caratterizzati dalla più assoluta sicurezza degli autori di non essere perseguiti dalla legge. Così si parla di decine di palazzi costruiti senza licenza, di piani di lottizzazione resi esecutivi, senza l'approvazione della commissione edilizia (alcuni dei quali progettati e firmati da membri dell'ufficio tecnico comunale), di mancata denunzia delle violazioni del regolamento edilizio, di mancata definizione delle pratiche di esproprio deliberate, ecc.

Anche qui si finiscono col delineare dei personaggi emblematici capaci di «rappresentare» con la loro vicenda tutto quello che è avvenuto: come quell'ingegner Nicola Giammanco — attualmente ospite degli Stati Uniti d'America — che nella sua carriera a Bagheria è stato consigliere comunale, assessore, capo dell'ufficio tecnico del comune, progettista e costruttore edile, fiduciario della nobildonna Giovanna Lanza di Trabia in Moncada in tutti i suoi complessi affari edilizi...

Difficile seguire le tracce di tutta questa attività. Si sa per esempio che nel '61 l'ingegner Giammanco si è occupato della lottizzazione della zona intorno a villa Butera già vincolata come zona verde nella convenzione col Comune. Subito dopo troviamo Giammanco all'ufficio tecnico comunale, controllore — in questa veste — della lottizzazione abusiva di villa Butera...

In quanto al metodo generale del sacco di Bagheria esso s'incentra sull'impegno dc a lasciare i costruttori liberi da ogni limite di piano regolatore, questo malgrado già nel '54 fosse pronto un progetto di piano. Il consiglio comunale vi ha apportato poi delle modifiche e così sono passati ancora due anni di «libera speculazione»; nel '56 l'elaborato definitivo vincola ancora a verde pubblico molte zone che dieci anni dopo appariranno invece come fungaie di palazzi. Che cosa è avvenuto? Il '56 è l'anno dell'ingresso in politica del principe Moncada, è l'anno della conversione alla speculazione edilizia dei proprietari di villa Butera, di Villa Valguarnera, ecc. Nel '57 la giunta comunale presieduta dal sindaco Gino Galesto (uno zio del quale sta nel frattempo lottizzando il quartiere Coglitore previsto nel piano come zona verde) decide... di non portare più in consiglio comunale il progetto di piano; nello stesso tempo esso viene modificato radicalmente inserendovi tutti i piani di lottizzazione cui sono interessati parenti ed amici, nobiluomini e mafiosi, consiglieri comunali e tecnici del Comune.

Il gioco è fatto. Così dal '57 al '60 si approvano decine di piani di lottizzazione resi esecutivi con o senza convenzione (del resto quando una convenzione c'è — come nel caso di villa Butera — nella pratica essa viene violata). Lo scandalo giunge al punto che nel '60, in segno di protesta per quello che va accadendo, il rappresentante della Sovraintendenza ai monumenti è costretto a dimettersi dalla commissione edilizia di Bagheria (è lecito però domandarsi: non poteva la Sovrintendenza intervenire a impedire lo scempio invece di ritirare il proprio rappresentante come a lavarsene le mani?) Negli anni successivi la situazione «si normalizza», nel senso che viene formulato un «piano di fabbricazione» che legalizza tutti gli illeciti e apre la via ad affari colossali come quello della zona Furnari, una selva di costruzioni «in deroga» che raggiungono i trenta metri invece dei diciotto previsti.

La breve crisi del febbraio '65 e quella di quest'anno aprono infine due spiragli nella fabbrica degli scandali, nel sonante cantiere della speculazione: l'inchiesta che ne scaturisce dà certamente ora una arma per intervenire sia alla Regione che alla magistratura.

Si giungerà a un intervento? Saranno individuati e puniti i responsabili del sacco di Bagheria? Finora nessuno si è mosso ma non si sa cosa potrà avvenire nel prossimo futuro: per il momento sia i nobiluomini che hanno ereditato le ville a Bagheria, sia i membri delle cosche già liberali e ora dc (e i loro amici assessori e consiglieri comunali) attendono col fiato sospeso.

Aldo De Jaco

Un libro e un dibattito

GLI EBREI NELL'URSS

A cura di *Nuovi argomenti* è appena apparso nelle librerie un volume, «Gli ebrei nell'URS», composto da una serie di saggi di autori italiani e stranieri, quasi tutti di notevole interesse, tutti sull'argomento che il titolo sintetizza. Ieri sera il libro è stato presentato al pubblico presso la sede romana di Garzanti, che ne è l'editore.

Oltre che italiani e stranieri, gli autori degli scritti raccolti sono ebrei e non ebrei, sionisti e no, comunque di differenti convinzioni politiche. Gli italiani sono: il sen. Terracini, che ha scritto l'introduzione, il professor Venturi con un breve articolo «Appunti per una storia degli ebrei in Russia» e il professor Garosci con un saggio «Alla ricerca della verità». Due di loro — Terracini e Garosci — erano presenti all'incontro di ieri sera. Gli autori stranieri sono: Nove, Ettinger, Fraenkel, Barzilai, Shmeruk e Litvinov. Ognuno ha trattato diversi argomenti: consistenza della popolazione ebraica nell'URSS, eredità antisemita lasciata dal passato zarista, l'atteggiamento di Lenin verso gli ebrei, le dure repressioni staliniane nei loro confronti dopo la guerra, il contributo della cultura ebraica alla più vasta cultura delle nazioni sovietiche.

Pregio reale del volume è aver affrontato il tema con scrupolo di obiettività, al di fuori da impostazioni propagandistiche o addirittura agitatorie, che non sono certo state assenti dal modo come negli ultimi anni se ne è invece parlato in diversi paesi. Nella raccolta di *Nuovi argomenti* ha prevalso nettamente una preoccupazione di indagine scientifica e di franco colloquio con gli stessi esponenti sovietici.

In questo modo si è arrivati, pur con le difficoltà e i limiti obiettivi che queste ricerche inevitabilmente presentano, a cogliere la sostanza dei problemi che si pongono per gli ebrei nell'URSS. Innanzitutto, quindi, a stabilire che un problema ebraico nell'Unione Sovietica esiste. L'antisemitismo, politica ufficiale, oltre che lontana tradizione, del regime zarista, ha lasciato le sue tracce. La rivoluzione d'ottobre e la politica leninista costituirono in questo, come in tutti gli altri campi, una rottura radicale e profonda col passato. L'antisemitismo fu per anni combattuto tenacemente dal governo sovietico e la nazione ebraica — poiché di nazione, nel senso vero della parola, si tratta — ebbe un'espansione e una fioritura nell'URSS. Poi vennero la guerra, gli sterminii hitleriani delle popolazioni ebraiche. La propaganda nazista rinfocolò vecchi pregiudizi.

Stalin nel dopoguerra iniziò una vera e propria politica diretta a colpire le più diverse manifestazioni della nazione ebraica, soprattutto la sua cultura e la sua *intellighenzia*. E' stato più tardi un errore non riconoscere che fra le conseguenze lasciate dal «culto della personalità» questa era una delle più serie, perchè l'antisemitismo aveva di nuovo rimesso radice nell'URSS: essa richiedeva per essere estirpata, una nuova battaglia di tipo leninista, che finora non c'è stata. Sintomi di una rinnovata condanna dell'antisemitismo si sono avuti negli ultimi mesi: da alcuni scritti sulla stampa alla recente valorizzazione delle vittime ebree di Babi Iar su *Junost*. Ma il problema resta: vi sono ancora discriminazioni, contrarie allo spirito come alla lettera della costituzione sovietica e alle sue tradizioni rivoluzionarie.

Con Terracini e Garosci, sono intervenuti al dibattito di ieri sera, l'on. Carocci, uno dei direttori di «Nuovi argomenti», il prof. Tagliacozzo e il prof. Romeo. L'incontro ha mantenuto, nel suo insieme, quello che era il tono del libro: una conversazione franca, anche appassionata, ma priva di spirito antisovietico. L'antisemitismo — si è riconosciuto — non ha nulla a che vedere col socialismo e col comunismo: è anzi opposto alle loro tradizioni di pensiero e di lotta politica. Là dove esiste, esso è un male che va combattuto così come Lenin lo combattè.

Venerdì per il contratto

Sciopero alla RAI-TV Saltano i programmi?

Interessa novemila lavoratori, dai manovali agli orchestrali agli attori

L'Intersind ha detto ai sindacati gli stessi «no» detti ai metallurgici

Novemila lavoratori della RAI-TV — dai manovali agli orchestrali, dai tecnici agli attori — scioperano venerdì per il contratto di lavoro: lo hanno deciso ieri sera i tre sindacati dei lavoratori dello spettacolo. Come qualche mese fa per l'Alitalia, è ancora un datore di lavoro pubblico, statale, che provoca un'agitazione la quale avrà ripercussioni sulle trasmissioni.

Alcuni spettacoli che sono in preparazione per la TV — come «Tigre contro tigre» — potrebbero essere rinviate; altri ridotti. Comunque, il video non rimarrà bianco: esistono fior di registrazioni giacenti negli studi di via Teulada, a Roma. Lo stesso inizio di «Canzonissima», col nuovo nome di «Scala reale», in programma per sabato, è probabile non subirà forti conseguenze. Certo, se la posizione della RAI-TV (rappresentata dall'Intersind) dovesse persistere, allora sarebbero probabili scioperi più lunghi e conseguenze più grandi. La regolarità dei programmi, quindi, dipende dallo Stato e dal suo atteggiamento verso questa vertenza, che si collega alle altre: metallurgici, edili, chimici, cementieri ecc., dove l'Intersind ha una parte non disprezzabile.

Va detto che anche per i lavoratori della RAI-TV le resistenze del datore di lavoro (in questo caso del «padrone di Stato») concernono richieste decisive, poste in comune dai tre sindacati di categoria. Il no dell'Intersind è venuto sia per le richieste salariali (aumento del 15%, offerta del 4%), sia per quelle normative che concernono i diritti dei sindacati. Alla RAI-TV sono determinanti le possibilità dei lavoratori di influire — attraverso i loro rappresentanti — nelle assunzioni, nelle carriere e nei concorsi; ed è necessario qui come in qualsiasi fabbrica che i sindacati possano tenere assemblee ed avere una sede. Il no dell'Intersind è stato generale; le piccole concessioni ventilate circa i concorsi, non danno alcuna garanzia. Anche qui insomma c'è la politica del «padrone sono io» che è rifiutata dagli attori come dai registi, dagli impiegati come dagli operai della RAI-TV.

Rifiutata anche l'istituzione del premio annuale uguale per tutti (chiesto in lire 35 mila) e l'abolizione delle assurde differenze di paga zonali, che contrastano con un rapporto d'impiego e di lavoro assolutamente «nazionale». I sindacati, annunciando ieri lo sciopero, non hanno escluso la possibilità di azioni parziali, anche improvvise: ormai l'Intersind ha voluto — come si dice — la guerra, e guerra avrà. Le ripercussioni sul pubblico, sui milioni di ascoltatori e spettatori, vanno quindi previste e comprese in tal senso. Una categoria un po' particolare si trova sullo stesso piano di lotta dei metallurgici. Qualche programma ci rimetterà (anche se i maligni dicono che potrebbe guadagnarci...). Ma la colpa non è dei lavoratori: il progresso avuto dalla RAI-TV, dal punto di vista «produttivo» e organizzativo, deve avere una sua traduzione nella busta e nei poteri dei lavoratori.

BRASILE: QUALCOSA SI MUOVE

UN FRONTE UNITO CON KUBITSCHEK CONTRO I GORILLA?

Quadros e Goulart appoggerebbero la candidatura - Primo obiettivo: elezioni libere - La battaglia all'Università

RIO DE JANEIRO — La «rivolta degli studenti» si è estesa nei giorni scorsi a tutte le grandi città del Brasile, ed ha acquistato le caratteristiche di una chiara manifestazione contro la dittatura. Nel nord-est come a Minas Gerais, a San Paolo, a Porto Alegre, nell'estremo sud e a Rio de Janeiro, folle di giovani si scontrano con la polizia del regime, rivendicando il ristabilimento delle libertà democratiche. I poliziotti hanno aperto il fuoco a più riprese. Centinaia di studenti sono in carcere.

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, settembre.

Le notizie che giungono dal Brasile inducono l'osservatore a domandarsi se la crisi del regime dittatoriale che fa capo a Castelo Branco non abbia raggiunto limiti tali da porre all'ordine del giorno nuovi schieramenti delle forze politiche e una «successione», accompagnata da un più o meno sostanziale ripristino della legalità costituzionale.

Si parla con insistenza di un «fronte unico» cui gli ex-presidenti Kubitschek, Quadros e Goulart avrebbero dato vita con l'intento di offrire un'alternativa, fondata su larghi consensi dell'elettorato, al «gorillismo» che si disgrega. I primi nodi da sciogliere, da questo punto di vista, sono quelli di un pronunciamento diretto del paese, che le «riforme costituzionali» di Castelo Branco escludè, o di un'ampia amnistia per i detenuti politici, indispensabile per ristabilire un minimo di gioco democratico. Una candidatura Kubitschek così impostata, avrebbe sicuro successo. L'ex-presidente verrebbe appoggiato da tutti i settori di opposizione, e probabilmente, anche se con esplicite riserve, dagli stessi comunisti. Un'indicazione in questo senso si può ricavare dalle adesioni che il «fronte unico» raccoglie da un capo all'altro dello schieramento politico: da quella del maresciallo Texeira Lott, già ministro della guerra di Kubitschek e candidato delle sinistre alla presidenza nelle elezioni successive, a quella dell'ex-governatore di Guanabara, Lacerda, uno degli ispiratori del «colpo» dell'aprile 1964.

Castelo Branco ha reagito con violenza alle voci sul «fronte unico». Egli ha ribadito le preclusioni nei confronti delle personalità politiche che ne fanno parte e la validità del calendario che dovrebbe portare alla presidenza il candidato ufficiale, generale Costa e Silva. Ma è un fatto che la coesione tra le forze che favorirono il colpo del '64 non esiste più; lo stesso Costa e Silva, si dice, si rende conto della forza e del peso politico della opposizione. La «rivolta delle Università», che da Belo Horizonte va estendendosi a tutto il paese, con parole d'ordine come «Abbasso la dittatura» e «Libertà», è per i «gorilla» un sintomo inquietante.

Esponenti noti e autorevoli del latifondismo e delle consorterie agrarie — magnati del caffè e dell'allevamento del bestiame — avevano dato il loro sostegno decisivo al colpo del '64. La Confederaçao Rural Brasileira *era stata il suo supporto «civile» più importante, insieme con l'ambasciata americana. Ma recentemente, il presidente della* Rural, *Salvio de Almeida Prado, ha pronunciato un discorso antigovernativo, dichiarando che l'attuale politica del regime «porterà fame nelle campagne, inquietudine e agitazione tra i lavoratori agricoli». Anche un noto nemico delle libertà democratiche come Carlos Lacerda, l'ex governatore di Guanabara, in un'intervista a* Visao *— una rivista finanziata da gruppi americani — ha apertamente augurato che in Brasile si produca un altro «golpe» per ristabilire le «libertà democratiche».*

E' noto che il colpo del '64 fu l'opera di un coacervo di forze eterogenee. Gli americani cercarono poi di dare un carattere al regime imponendo all'economia un loro uomo nella persona di Roberto Campos. Ma il piano di Campos che avrebbe dovuto soprattutto stimolare gli investimenti stranieri e fermare l'inflazione, è fallito sui due principali fronti.

La borghesia industriale brasiliana si trova al bivio: essendo boccheggiante il piano di investimenti stranieri, cova nel suo seno un sussulto d'impazienza nei confronti del capitalismo yanqui, e del loro uomo, Roberto Campos, il cui dirigismo è accusato della responsabilità di tutti i mali. Uomini come Ermidio de Moraes — il più grosso personaggio della finanza autoctona, che controlla settori ampi dell'industria dalla metallurgia e siderurgia alla chimica, tessili, cemento e alimentari — o come Fernando Gasparian (tessili e alimentari, soprattutto) sono decisamente all'opposizione: considerano sullo stesso piano Castelo Branco, Roberto Campos, l'ambasciatore americano e gli organismi economici di Washington.

Correnti di fondo agitano anche il mondo del lavoro: e non solo i settori influenzati dai comunisti, ma anche quelli in cui è attivo il movimento dei cattolici di sinistra. Questo è di origine relativamente recente. L'alleanza con esso si imporrà a qualsiasi movimento rivoluzionario che possa affermarsi conseguentemente, nel prossimo futuro, in Brasile. Nasce dal clero umile, di estrazione operaia e contadina, attratto alla vita religiosa più che altro dalla possibilità degli studi. Si dà una ragione prima del colpo del '64, quando il papa Giovanni XXIII emette la sua prima enciclica, nel '61.

Nel settembre di quello stesso anno, un prete di Belo Horizonte, Francisco Lage, concede una intervista al settimanale Manchete, *affermando che il più grande sbaglio dell'epoca è la separazione tra cristianità e marxismo. Marx ha denunciato la Chiesa della sua epoca — dice Lage — per la sua sottomissione ai potenti: non ha denunciato la dottrina di Cristo. Lage lancia un appello ai suoi fratelli sacerdoti perchè aderiscano alla causa della liberazione dei popoli. Da qui un vero e proprio movimento — condannato o appoggiato dalle gerarchie della chiesa — che ha stimolato anche il sorgere di un gruppo politico studentesco — Azione Popolare — con nuclei in tutto il paese.*

Ora Azione Popolare è diventato un elemento del fronte delle forze di sinistra e in esso confluiscono anche atei e protestanti, e non solo studenti. Accanto, si è sviluppata la nota corrente di idee religiosa, ispirata dall'arcivescovo di Recife, Helder Camara, che predica a favore delle masse affamate del Nord-Est contro l'ingiustizia del capitalismo. Di recente, Helder Camara ha elaborato un manifesto, in cui affermava che la Chiesa non poteva più accettare in silenzio le soperchierie del governo e dell'esercito contro le popolazioni poverissime delle campagne.

Il comandante militare della regione, Heberé Gouveia do Amaral, ha tentato di proibire la divulgazione del messaggio arcivescorile: ha mandnato una circolare ai parroci e ai vescovi accusandoli di stare al fianco dei comunisti e chiamando i preti «sacerdoti bossa nova*». I sacerdoti hanno risposto stringendosi intorno a Camara e si è tenuto una sorta di piccolo concilio locale, anche con cristiani di varie chiese e perfino spiritisti, in appoggio a Don Helder.*

Nella prospettiva di possibili cambiamenti in Brasile, va ricordato che a sinistra si presenta sulla scena, oltre ai comunisti e ad Azione Popolare, anche il movimento di Brizola, l'ex governatore di Rio Grande do Sul; movimento che ora si chiama del 24 agosto, in ricordo della data del suicidio di Vargas, il presidente che per molti anni fu la speranza «populista» del Brasile. Il Partito comunista cerca l'alleanza con tutte le forze democratiche esclusi i gruppetti trotzkisti e procinesi, del resto fuori gioco. I comunisti pensano che si debbano sfruttare tutte le possibilità di lotta delle masse e rafforzare le posizioni del partito nei sindacati operai e agricoli, preparandosi anche per l'eventualità di uno scontro violento con la dittatura: purchè la lotta sia strettamente collegata con le masse popolari. I nazionalisti rivoluzionari personificati da Brizola sono persuasi che il ricorso alla lotta armata si renderà necessario in ogni modo, mentre i comunisti non hanno abbandonato la speranza di una via pacifica. Nel caso in cui dovrero Kubitschek tornasse alla presidenza le sinistre hanno una prospettiva: premere perchè egli governi secondo la volontà popolare. A un altro tentativo di destra, risponderebbero meglio preparate, per ogni evenienza.

Saverio Tutino